

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

## Questo numero.

La ripresa di settembre è affidata alla densa e necessaria analisi di **Pietro De Marco** in morte di uno degli ultimi grandi ideologi novecenteschi, segue un'antica ricetta anticrisi di **Jacopone Da Todi**; chiude la fresca riflessione del **vescovo di Ajaccio** su un tema che da tempo seguiamo e che non abbiamo intenzione di sottovalutare.

### INDICE

- 1 *Dinanzi al feretro del Card. Carlo Maria Martini.* (Pietro De Marco)
- 6 *Dolce amor di povertade.* (Jacopone Da Todi)
- 7 *Vers le mariage homosexuel ?* (Olivier de Germay)



*Ingresso all'Altare, principio della Messa.*

## Dinanzi al feretro del Card. Carlo Maria Martini.<sup>1</sup>

DI PIETRO DE MARCO

È spiacevole accostarsi (idealmente) alla salma del Cardinal Carlo M. Martini con una disposizione critica. *De mortuis nil nisi bonum.* Ma la nota 'ultima intervista' (*CdS* 1.9.2012) me lo chiede in coscienza, per la equivocità dei rilievi e dei giudizi sulla Chiesa affidati dal Cardinale al p. Georg Sporschill s.j. e a Federica Radice Fossati Confalonieri. Così, temendo la verità della celebre formula shakespeariana: "Il male che si fa vive dopo di noi, / il bene è spesso sepolto con le ossa" [*The evil that man do lives after them, / The good is oft interred with their bones*], direi, e non con l'intento di ribaltarne il significato: "Amici [...] vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo".

I temi, i lasciti, presenti alla mente di Martini tre settimane prima della morte, come ci vengono riportati non senza molte indicazioni di lacune o omissioni nel testo dell'intervista, sono dunque: la stanchezza della Chiesa e l'assenza di ardore e di eroismo; l'arretratezza della Chiesa rispetto alla storia, per cui la paura prevale sul coraggio; la semplicità del cuore come criterio pastorale, anzi ecclesiale *in toto* ('Solo l'amore vince la stanchezza').

Queste linee di spiritualità, che nei secoli non sono mai state assenti dall'ordinaria predicazione ai fedeli (salvo il tema della 'vecchiaia' della Chiesa, frequentato da 'profeti' e 'riformatori' per i quali è una premessa tattica

<sup>1</sup> Prime versioni di questo testo sono state pubblicate da [www.chiesa.espresso.repubblica.it](http://www.chiesa.espresso.repubblica.it) (6.9.2012) e sul quotidiano on line *L'Occidentale* (5.9.2012). NDR

necessaria), hanno nel Card. Martini dell'intervista almeno due caratteristiche: 1) sembrano presumere in chi parla un sofferto isolamento mentre esse, incluse le aspre note riformistiche e critiche, suonano, ripetitivamente, da decenni su tante, diversamente qualificate, bocche, così che per chi non sia nato ieri sanno di 'maniera'; 2) si avvalgono di argomenti o di richiami teologicamente approssimativi, in maniera preoccupante; anche questo non è nuovo e mi è capitato di sottolinearlo, più volte<sup>2</sup>.

Valga un esempio, dalla 'risposta' centrale, la più estesa.

“Né il clero né il diritto ecclesiale possono sostituirsi all'interiorità dell'uomo. Tutte le regole esterne, le leggi, i dogmi ci sono dati per chiarire la voce interna e per il discernimento degli spiriti”.

Bello, forse, per chi si arresti al suono delle parole, ma equivoco, poiché la recezione di una formula del genere, oggi, non può essere che soggettivistica, subordinata alla presunta centralità dell'io 'moderno': il dogma sarebbe dato per chiarire la voce della coscienza e per aiutarla a discernere le/nelle altre coscienze! Qui è contenuto tutto Martini. Ma che il dogma (quello trinitario, ad esempio) sia dato all'uomo come ausilio alle coscienze individuali è solo una impressionante, illogica, 'chiusura' spiritualistico-esistenzialistica o potrei dire, più nettamente, tardo 'cattolico-liberale', della Rivelazione ai perimetri individuali e relazionali. Detto col massimo di benevolenza, appare la riduzione della Rivelazione ai bisogni del confessore e del direttore spirituale. Né Cosmo né Storia né Città di Dio né Legge (analogata a 'regola esterna'); né Logos né Nomos. Non mi sorprende che questo registro cristiano ottenga consenso nello 'stanco' Occidente.

<sup>2</sup> In particolare su [www.chiesa.espressonline.it](http://www.chiesa.espressonline.it) tra il 2007 e il 2009.



*Canto del Trisagio, e bacio de' sacri Evangelj.*

**2.** Ma torniamo all'inizio dell'intervista. La Chiesa è vecchia (dirà alla fine) e stanca e la grandezza (materiale) delle chiese, la pesantezza degli apparati, degli abiti, la sfiancano. Abbiamo bisogno di liberaci di tutto questo per essere, almeno, più vicini al prossimo; se qualcuno ha l'eroicità, la vitalità, di farlo non deve subire vincoli dall'istituzione. Anche questo un topos antico, ricorrente (la libertà del carismi) che suona però, nell'enfasi, misconoscimento di dati religiosi e cattolici essenziali: carismi e profetia sono sempre da vagliare, come la dottrina della Chiesa sa bene. "Prophetandum ergo est secundum mensuram, graece *analogian*, fidei, et intelligentiae concessae" dice la teologia della Seconda scolastica; e può tradursi: "necessariamente si profetizza sotto i vincoli (del canone) di fede nonché di quelli dell'*intelli-*

*gentia*, del discernimento intellettuale, che ci è dato”.

Lascio da parte il lamento sulla vecchiezza/stanchezza della Chiesa che ha (non sorprenda) un sapore tutto storico-sociologico, ma vecchio e soggettivo, senza relazione né al quotidiano delle nostre chiese, per nulla ‘stanco’, né alla costituzione divina (teandrica, se si vuole, per ricordare il grande Journal) della Chiesa, né alla verità cattolica. Infatti è piuttosto la verità cattolica (quando non succube, non mimetica del moderno) che si sta lasciando alle spalle una Modernità finita. Prospettive che certo Martini non ignorava, ma che, da anni, restavano opache nella sua stimolazione alla Chiesa.

Che cattedrali, paramenti e ordinamenti siano un peso per la vitalità della Chiesa è un pensiero ottocentesco, un poco da socialismo utopistico cristiano, un poco da coscientismo liberale; ambedue i fronti e le sensibilità suppongono un (precedente) smarrimento della verità del Segno e del Sacro. Al contrario, edifici sacri e splendore liturgico parlano di Dio, con un potere di trascendimento della chiusura soggettiva che nessuna parola consolatoria, nessuna umana ‘vicinanza’, hanno. I cristiani che non capiscono questo (una parte della cristianità ha smarrito queste verità da secoli e sta scomparendo, ma troppa cattolicità vuole emularla) sono stati le vittime predestinate delle crisi moderne e postmoderne.

Considerare l'apparire, la manifestazione visibile e sacramentale, della Chiesa come “cenere” è, dunque, un colossale equivoco. L'idea di Karl Rahner, non originale, di “così tanta cenere sopra la brace” nella Chiesa (non leale, nel Cardinale, è il riferimento alla crisi pedofilia) è, in sé, una metafora offensiva per gran parte del popolo cristiano: finisce col far coincidere con la ‘cenere’ quasi tutto, opere e ‘istituzioni’ (dalla gerarchia al dogma, alla carità, ogni dimensione positiva), per elevare

arbitrariamente a ‘resto’ biblico, a ‘brace’, i soliti protagonisti, le solite voci (i cd. ‘profeti’ di oggi, i ‘martiri’ sociali – solo alcuni!, ecc.) che, infatti, ora si esaltano alle sue parole e al suo lascito.

Inutile aggiungere, poi, che diritto, uffici e burocrazie (che possono essere corretti o trasformati) sono inseparabili da un corpo sociale vivente. Ma non ci si aspettano in un colto, ‘distante’, gesuita, filologo e saggista, simili tratti di utopismo ‘popolare’ (in effetti influenzato dal rivoluzionarismo borghese). Utopismo tra ‘popolare’ e visionario è l'idea delle “dodici persone” al governo della chiesa, vicine ai poveri e circondate da giovani, “in modo che lo spirito possa diffondersi ovunque”. Di giovani che aprono una nuova Storia col passo leggero e sguardo puro di chi non è gravato di passato è ricca la letteratura (un tema caro al Novecento europeo – penso al modello alto e precoce [1906] del *Maximin* di Stefan George), ma nella vitalità di una Tradizione – per dirla solo in termini storico-religiosi – non è la condizione ‘giovane’ come tale che fa alcuna differenza. Giovanni Battista non è profeta perché giovane. Ricordo, esattamente quarant'anni fa, un noto e amato monaco camaldolese (che ci ha lasciati da tempo) fare con infinito candore l'elogio dei giovani, celebrarne il potenziale, affidare loro l'essenziale della trasformazione del mondo e della chiesa. I giovani di allora hanno oggi almeno cinquant'anni; non aggiungo altro. Ma non è il mero fatto (se quei giovani siano stati all'altezza dell'assurda retorica degli anziani) che importa; importa l'assunto estrinseco su ciò che *traditio* e *reformatio ecclesiae* sono. Molto, troppo, nella riflessione martiniana, appare estrinseco all'essenza delle cose.





*Canto del sacro Evangelio.*

3. La lunga risposta centrale contiene il nodo (teologicamente pesante, improvvido, quello del dogma e della legge come ‘chiarimento della voce interna’) già ricordato, nonché il riferimento ai sacramenti come ‘aiuto per gli uomini nel momento del cammino e nelle debolezze della vita’; un predicabile classico e, ad un tempo, la singolare riviviscenza di una concezione non misterica, non ontologica, dei sacramenti, su cui vi sarebbe molto da dire: non a caso il rinnovamento liturgico ha deviato, smarrendo nel dopoconcilio la teologia liturgica dei Casel, anche degli Jungmann, dei Vagaggini, per un soggettivismo della ‘partecipazione’ imminente all’assemblea liturgica. Si è inoltre obiettato, a questo passo dell’intervista, che i sacramenti non sono solo ‘medicinali’ ma, anzitutto, generazione e nutrimento della vita soprannaturale.

Purtroppo le diagnosi di Martini ruotano

attorno a questa delicata, ‘umana’ estrinsecità e restano orizzontali, pragmatiche, ‘troppo umane’. Il Cardinale mescolava, ancora poche settimane fa come anni fa, ragioni pastorali e dialogiche a temi dogmatici ed ecclesio-logici con una rischiosa ‘indifferenza’. E al quadro contribuiscono le domande dei curatori dell’intervista: ‘Chi può *aiutare* la chiesa oggi?’ o ‘Quali *strumenti* contro la stanchezza della chiesa?’, dove la Chiesa è analogata a qualcosa di molto vicino alle ‘caricature’ dei media (e non forse anche dei ‘progressisti?’), da ‘sostentare’ con ‘strumenti’ che sono, per lo più, *strategie di esonero* morale e dogmatico.

Lascio per ultima la battuta deprimente: “la chiesa è rimasta indietro di 200 anni”. Questa, come altre formule dette e ridette (e di casa nei salotti ‘modernistici’ milanesi da oltre un secolo), non è degna di un qualsiasi uomo di cultura. Nei lontani anni Sessanta, anni che nelle lunghe rievocazioni (2012-2015) dell’imminente cinquantenario conciliare sarà opportuno trattare con la severità che meritano, si potevano dire simili banalità ‘liberatorie’. Erano il pane quotidiano dell’eloquio ‘riformatore’; tesi rafforzare dai teologi secolaristici che tanto impressionavano. Non, però, dopo mezzo secolo di fallimenti di quelle ideologie cristiane improvvisate. Né dopo mezzo secolo di chiarimenti critici sulla Modernità: ha un significato teoreticamente plausibile affermare che qualcuno, che uno stato delle cose, è storicamente ‘arretrato’ di  $x$  anni su qualcun altro o qualcosa d’altro? No, se non con riferimento meramente descrittivo a qualcosa di misurabile, settoriale e incrementale (es. tecnologie e conoscenze scientifiche applicate), e non valutativo oltre quella misura. Martini sembrava far coincidere, moderatamente ma costantemente, la Modernità col suo paradigma (anzi con *uno* dei suoi paradigmi); non era il solo, ma solo i ‘progressisti’ – di ogni tipo – con-

servano oggi questi tic evolucionistici.

Per parte mia, non accetterei in una conversazione simili stereotipi sulla Chiesa, e la storia moderna, da parte di persone di media cultura. Ma niente di quello che Martini afferma in questa intervista sarebbe stato accolto, anzi tutto sarebbe stato confutato, anzitutto dalla cultura della Compagnia di Gesù, fino al Concilio.



*Trasporto delle sacre offerte.*

**4.** Da qualche parte il Cardinale confessa di aver avuto difficoltà, talora, a comprendere perché Dio abbia fatto soffrire il Figlio; questa bella 'sincerità' è, però, indice di strane fragilità teologico-dogmatiche ed anche storico-religiose; né il teologo né lo storico delle religioni (o di antropologia religiosa) hanno paura della sofferenza. Le culture tardoborghesi, quelle della gratificazione

sensibile e del danno psicologico, ne hanno paura.

Tale fragilità è riconducibile alla costituzionale debolezza di fronte alle obiezioni dei Moderni, una sindrome, che ha colpito anche i migliori nel corso del Concilio. Leggo che il cardinale parlava talora del 'non credente' ch'era in lui. Certo, chi non ha vissuto, non vive, questa dialettica? Ma altro è conoscere, magari scoprire in se stessi, ragioni e sofferenze del non credere, altro è 'ospitare' in sé il non credente, dargli uno spazio, lasciargli occupare legittimamente il 'foro interno'. Qui sta l'equivoco di Martini come di molte generazioni e intelligenze cristiane.

Mi si dice: vanno criticati gli stereotipi non la santa, amata, persona del Cardinale. Ma non ci si impedisca di vedere che quella santa persona non è stata in grado di evitare, o vagliare, in se stesso, prima di proporli alla Chiesa e ai 'lontani', proprio quei ripetitivi enunciati che i 'lontani' conoscevano a memoria. Lo stesso topos del 'non avere paura' (del nuovo) è uno dei più triti, e non coincide davvero con il "non abbiate paura" di Giovanni Paolo II anzi ha un significato opposto: equivocare la cura cattolica per principi e verità e vita con una 'reazione di paura' di fronte al nuovo, è cosa da *intelligencija*. Ed è lo scotto dell'aver abbandonato, come altri 'eminenti' personaggi, il solido sistema della cultura ecclesiastica in cui il gesuita si era formato per un 'umanesimo' pensato come sufficiente a sé, non bisognoso di dimostrazione, luogo 'naturale' del cristiano e della Chiesa. Una deriva (così la giudico) non solo sua, frequente nelle generazioni che si dicono 'toccate' dal Concilio, tutta da studiare, dopo cinquant'anni.

PIETRO DE MARCO



JACOPONE DA TODI (1230-1306)

**D**olce amor di povertade,  
quanto ti deggiamo amare!

Povertade poverella,  
umiltade è tua sorella :  
ben ti sta una scudella  
et al bere et al mangiare.

Povertade questo vole,  
pane et acqua et erbe sole;  
se le viene alcun di fore,  
sì vi aggiunge un po' di sale.

Povertade va sicura,  
che non ha nulla rancura,  
de' ladron non ha paura  
che la possino rubare.

Povertà batte alla porta,  
e non ha sacca né borsa:  
nulla cosa seco porta,  
se non quanto ha da mangiare.

Povertade non ha letto,  
non ha casa ch'aggia tetto,  
non mantile, non deschetto:  
siede in terra a manducare.

Povertade muore in pace,  
nullo testamento face:  
né parenti né cognate  
non si senton litigare.

Povertade amor giocondo,  
che disprezza tutto il mondo:  
nullo amico le va a tondo  
per aver da ereditare.

Povertade poverina,  
ma del cielo cittadina,  
nulla cosa che è terrena  
tu non puoi desiderare...

Povertà, fai l'uom perfetto,  
vivi sempre con diletto:  
tutto quel ti fai soggetto  
che ti piace disprezzare...

Povertade va leggera;  
vive allegra e non altera;  
è per tutto forastera,  
nulla cosa vuol portare...

Povertà gran monarchia,  
tutto 'l mondo hai 'n tua balia;  
quant'hai alta signoria  
d'ogni cosa ch'hai sprezzata.

Povertade alto sapere,  
disprezzando possedere;  
quanto avvilia il suo volere,  
tanto sale in libertade...

Povertade, chi ben t'ama  
più t'assaggia più n'affama;  
che tu se' quella fontana,  
che giammai non può scemare.

Povertade va gridando,  
a gran voce predicando :  
le ricchezze mette in bando  
che si deggiano lassare.

Disprezzando le ricchezze  
e gli onori e l'alterezze,  
dice: O' sono le ricchezze  
di color che son passati?

Povertade chi la vuole  
lassa il mondo e le sue fole;  
e sì dentro come fuore  
se medesmo ha da sprezzare.

Povertade è nullo avere,  
nulla cosa possedere,  
se medesmo vil tenere  
e con Cristo poi regnare.



## Vers le mariage homosexuel?<sup>3</sup>

+ MGR OLIVIER DE GERMAI - EVÊQUE D'AJACCIO.

Fonte: *Diocèse d'Ajaccio*, 1° agosto 2012. Traduzione di Gabriella Rouf.

**È** difficile per la Chiesa non reagire di fronte all'annuncio fatto dal governo di un progetto di legge finalizzato all'estensione del matrimonio alle coppie omosessuali. Per molti, si tratta di un'evoluzione ineluttabile di fronte alla quale occorre dar prova di una mentalità aperta e caso mai di rassegnazione. Quali che siano le intenzioni – che non sta a noi giudicare – dei promotori di questo progetto, è in realtà la distruzione di uno dei pilastri della nostra società che viene programmata.

Lungi dall'esaurire la vasta problematica sociale, vorrei semplicemente dare qui alcuni parametri di riferimento e riflessioni che possano guidare o ispirare il nostro modo di reagire e mobilitarci.

In questo dibattito, gli argomenti del senso comune non sono sufficienti. L'evidenza secondo la quale il matrimonio naturale concerne un uomo e una donna è stata erosa dal relativismo. Occorre pertanto che siamo in grado di spiegare in che modo l'unione duratura di un uomo e una

donna per fondare una famiglia non è l'invenzione di un particolare tipo di società, ma è profondamente inscritta nella natura stessa degli esseri umani. Allo stesso modo, dobbiamo poter dimostrare che, se lo Stato ha il potere di legiferare su un matrimonio, che, dando potenzialmente luogo alla nascita di figli, costruisce la società, non ha quello di dare uno statuto equivalente ad una modalità di unione che è sterile per natura e riguarda scelte private. Le conclusioni di questo ragionamento sono rese più evidenti grazie alla luce della fede cristiana, ma noi dobbiamo essere capaci di condurlo con gli argomenti della ragione per entrare in dialogo con quelli dei nostri compatrioti che non condividono la nostra fede.

In questo dialogo, c'è un trabocchetto nel quale non dobbiamo cadere. Coloro che rivendicano uno statuto per coppie dello stesso sesso – e che a dire il vero sono spesso a corto di argomenti – facilmente accusano i loro avversari di omofobia. Così, per non passare per omofobi, evitiamo la discussione. Invece, dobbiamo proclamare con forza che rifiutare il “matrimonio” omosessuale non ha nulla a che fare con l'omofobia. Noi possiamo avere un grande rispetto per le persone omosessuali, pur contestando il fatto che le coppie omosessuali siano presentate dallo Stato come un modello sociale al medesimo titolo di una coppia sposata. Questa capacità di disapprovare un atto, pur rispettando la persona, fa del resto parte del patrimonio del cristianesimo. Siamo dunque sempre molto attenti a che le nostre osservazioni sulla questione dell'omosessualità non siano percepite come sprezzanti o offensive da parte degli interessati.

Non perdiamo di vista il filo conduttore che motiva tali leggi. Nel corso del dibat-

<sup>3</sup> L'idea che altri paesi d'Europa «siano più avanti» nel campo dei diritti civili e della laicità dello stato si è radicata nel nostro paese, e viene agitata dall'establishment ogni volta che conviene, per distrarre e confondere le carte. In ogni caso sarebbe meglio chiedersi e chiedere «avanti in quale direzione?», anche perché un passo tira l'altro, e presto si dimenticano le motivazioni del primo, mentre la situazione si irrigidisce e si attesta su nuovi equilibri di forze.

Ci sembra pertanto utile tradurre questo testo di Mgr Olivier de Germai, vescovo di Ajaccio, che, nella sua serena lucidità, ben evidenzia la consequenzialità di atti che, sotto l'apparenza di aggiustamenti quasi scontati e meritori, di fatto promuovono e prefigurano nuovi modelli sociali, educativi e morali probabilmente non condivisi da quelli stessi che seguono le vie scivolose del political correct. NDT.

tito sui PACS, veniva detto che si trattava semplicemente di difendere la dignità delle persone omosessuali e che in nessun caso si prevedeva l'adozione di bambini da parte di quelle stesse persone. Oggi, ancora con un pretesto di non-discriminazione, il progetto di legge sulle adozioni è annunciato. Impedire in un colpo solo ad un bambino di avere un padre e una madre non è considerata discriminazione ... Ma non illudiamoci, non sarà l'ultimo episodio. Siamo sotto la spinta di una corrente ideologica che non intende fermarsi qui. Il passo successivo ha cominciato a prefigurarsi attraverso la teoria del genere. Si tratta di far passare l'idea che la differenza sessuale è solo di ordine biologico e non riguarda l'identità profonda della persona. Ognuno può dunque scegliere il proprio orientamento sessuale (etero, omo, bi, trans, ecc.) indipendentemente dal suo sesso. Sarà pertanto vietato – perché ritenuto una sopraffazione – dare ad un ragazzo parametri di riferimento educativi maschili e ad una bambina parametri educativi femminili. Sarebbe andare contro la libertà individuale onnipotente che rivendica il suo affrancamento dalla natura ...

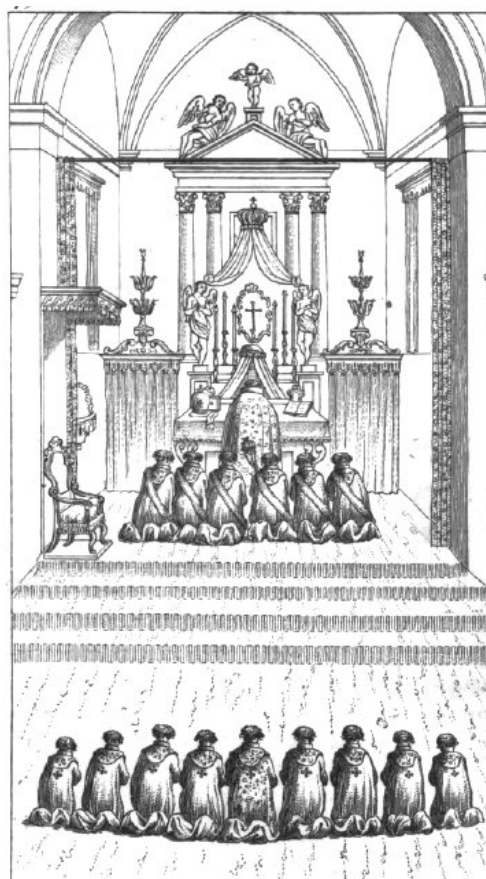
Le ideologie degli ultimi trent'anni hanno fatto un lavoro sotterraneo che, in gran parte, ha portato alla disgregazione della famiglia; le nuove ideologie consentiranno la destrutturazione della persona stessa. In entrambi i casi, è la società nel suo insieme che si disintegra.

Per quanto dolorosa sia questa constatazione, essa non deve scoraggiarci. La decostruzione annunciata non è una fatalità. La storia ha dimostrato che una società spesso possiede in sé la capacità di reagire nelle situazioni di catastrofe. Dobbiamo quindi mobilitarci. Al tempo stesso interessandoci a queste tematiche, essendo in

grado di denunciare le ideologie, ma anche annunciando la Buona Novella. E la Buona Novella che proclamiamo, è che è possibile amare nella verità, è la bellezza della sessualità e del matrimonio vissuto, grazie allo Spirito Santo, in conformità al progetto di Dio. C'è un enorme lavoro da fare per aiutare i bambini e i giovani a svegliarsi alla bellezza dei loro corpi e della loro sessualità, a saper riconoscere e respingere le contraffazioni dell'amore che sono loro così spesso proposte, e a sviluppare la straordinario potenziale di amore che è in loro.

Con carità e determinazione, mobilitiamoci! È un grande servizio che dobbiamo rendere alla nostra umanità.

+ MGR OLIVIER DE GERMAI



*Consacrazione*

Nelle immagini rami dall'edizione veneziana del 1832 di *Liturgia armena trasposta in italiano* per cura del p. Gabriele Avedichian Mechitarista.